

l'intervento

Così muore il mio Aspromonte trasformato in un girone infernale

Mimmo Gangemi La Stampa 13-8-21

L'unica certezza, grande e amara, è che l'Aspromonte brucia e che il fuoco non pare intenzionato a spegnersi finché non avrà completato l'opera di distruzione, finché ci sarà qualcosa da bruciare.

Per assurdo, nel proliferare di ipotesi e congetture e negli sproloqui sui rimedi possibili, l'atto più lucido appare quello delle donne di San Luca che invocano l'intercessione della Madonna di Polsi. Ridicolo? Fino a un certo punto. Provocatorio? Forse, se serve a dare forza e concretezza all'affermazione che l'incendio, appiccato non per caso in aree molto remote, nel cuore del Parco Nazionale, è ormai di dimensioni, portata e complessità tali da non essere più governabile, da non poter bastare l'intervento umano.



Il Parco Nazionale dell'Aspromonte in fiamme: i roghi divampati negli ultimi giorni hanno causato già quattro vittime

Ci si fosse attivati per tempo con i mezzi adatti - i Canadair su tutti - invece di cincischiare, invece di relegare la Calabria al lembo estremo dell'interesse nazionale, come terra che può attendere, tanto l'assuefazione al degrado è tale che nessuno protesterà, sarebbe stato possibile arginare il disastro.

Ecco allora che davvero l'unica soluzione appare affidarsi all'intervento divino. O alla natura, che si pigli di compassione e decida di mandare copiosa la pioggia. O almeno di calmierare il vento ed evitare così l'effetto camino, lo spostamento, cioè, dell'aria calda nelle aree vicine al fuoco, surriscaldandole che basta una scintilla a farle divampare.

E di disastro si tratta. A essersi trasformato in un girone infernale è la zona di massima tutela del Parco, là dove sveltano formazioni forestali ultracentenarie, faggete di recente diventate patrimonio Unesco. È uno sfregio al territorio. Muore la montagna che fu tristemente famosa per i sequestri di persona e attorno alla quale a lungo aleggiò la paura, al punto che all'epoca attraeva i turisti del

brivido, quelli intestarditi ad attraversarla in pieno inverno pur di potersene vantare da impavidi nelle cene tra amici.

Quella paura, ingiustificata e in parte ancora presente, ha salvato l'Aspromonte dalle lamiere e dal cemento. Lo ha mantenuto miracolosamente intatto per le orde di visitatori che verranno prima o poi a saziarsi di una terra che il Padreterno dovette forgiare in un giorno di buona, il sabato, quando il riposo gli soccorse la fantasia, componendo un connubio irripetibile tra la lussureggiante bellezza del monte e la lucentezza dello Ionio e del Tirreno visibili con un unico giro d'occhi.

Le colpe?

Anomalo che non le si sia ancora attribuite alla 'ndrangheta, che è quella più comoda da additare. Oh, non la dico innocente, si potrebbe anche trattare del malsano tentativo di ribadire il controllo del territorio. Ma non bisogna trascurare fattori ed elementi diversi, di piccola e grande caratura.

Come i piromani, tuttavia facilmente individuabili, nei paesini aspromontani si conosce tutto di tutti, e finora nulla è emerso; o la semplice casualità di scintille sfuggite alla sterpaglia incendiata per la pulizia di un fondo coltivato e portate a spasso dal vento; o la mano di qualche pastore per l'antico vizio di aprire nella fitta vegetazione varchi per gli animali, o di far attraversare il terreno dal fuoco e ottenere così erba fresca da pascolare, seppure le erbe che ricrescono siano meno appetibili; o ritorsioni per non aver avuto assegnate aree di pascolo che non si intendeva affittare o acquistare, o non si aveva la forza economica per farlo; o la volontà di cancellare attraverso il fuoco tracce di coltivazioni illecite, è risaputo che in Aspromonte si produce un'erba di qualità.

O il difettoso funzionamento delle associazioni alle quali sono affidate aree interne al Parco, con il compito, da protezione civile, di fare avvistamento, e di primo spegnimento se in possesso dei mezzi idonei. O forse ha semplicemente smesso di azionarsi il coinvolgimento, nella salvaguardia della montagna, dei fruitori, di quegli ecopastori con cui si stipulavano contratti di responsabilità, con tanto di premio, e che diventavano sentinelle del bosco.

A voler malignare, magari gli interessi sono più alti e più danarosi, negli spegnimenti tutto è costoso, acqua compresa.

Tante cose assieme, ancora imperscrutabili. Da indurci a rimpiangere i 30 mila forestali, oggi ridotti a 7 mila, su cui l'Italia per decenni tribolò la Calabria, ventilando persino che i "fiammiferai" fossero tra loro, per mantenere le occupazioni precarie – e questo non quadra più, dato che i fuochi sono aumentati a dismisura.

Il tempo chiarirà il mistero. Succede sempre, presto o tardi porterà la verità tra gli sbuffi del levante.

Comunque sia, restano le colpe e gli errori di una classe politica inadatta, con un'insipienza incrostata dall'abitudine, e prona all'idea che la Calabria è per l'Italia una colonia improduttiva su cui non sprecare pensieri, e quelle di una popolazione inerme che, votandola, non fa che perpetuare l'inutilità. —